

Alister Edgar McGrath (1953) è uno storico e teologo irlandese annoverato tra gli esperti della Riforma protestante. Il suo *Il pensiero della Riforma* è un'agevole introduzione alle idee che nel Cinquecento furono diffuse in Europa dai principali riformatori. In questo brano, McGrath affronta il tema del lavoro e il suo rapporto con la religione, mostrando come la questione sia stata sottoposta da Lutero e da Calvino a un radicale mutamento rispetto alla valutazione che ne aveva dato e ne dava il cattolicesimo. Se per Roma il lavoro manuale è necessario ma degrada l'uomo (a differenza di quello spirituale), per le religioni riformate esso glorifica Dio, perché «il lavoro del calzolaio ha la stessa dignità di quello del vescovo». A questo punto per McGrath è irrinunciabile un'apertura sul pensiero di Max Weber e in particolare sulla sua opera del 1904-1905 *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

Il calzolaio, i Fugger e Max Weber

Alister E. McGrath

Il pensiero della Riforma. Una introduzione

Claudiana, Torino, 2000, pp. 310-316.

Per comprendere l'importanza dell'etica del lavoro che sorse all'epoca della Riforma, è necessario rendersi conto di quanto intenso sia stato il disgusto con cui la precedente tradizione cristiana, espressa dagli autori monastici, considerava il lavoro. Per Eusebio di Cesarea [vissuto dal 265 al 339 e dal 313 vescovo di Cesarea, in Palestina, n.d.r.] la vita cristiana perfetta è quella che viene consacrata al servizio di Dio, senza essere contaminata dal lavoro manuale. Coloro che vogliono vivere del loro lavoro sono cristiani di seconda classe. Vivere e lavorare nel mondo equivale ad abbandonare la vocazione cristiana di prima classe, con tutto ciò che tale scelta implica. La primitiva tradizione monastica, a quanto pare, ereditò tale atteggiamento, con il risultato di considerare il lavoro un'attività degradante che era meglio lasciare a persone ritenute socialmente – e spiritualmente! – inferiori. [...]. Tali atteggiamenti ebbero probabilmente il loro apogeo nel Medioevo.

Ciò non significa che gli autori medievali negassero l'importanza del lavoro, anzi, lo consideravano assolutamente necessario, ma... degradante! I cristiani che s'impegnavano a vivere e a lavorare nel mondo erano, per definizione, dei cristiani di seconda categoria. [...].

La Riforma cambiò in modo decisivo e irreversibile tali atteggiamenti. Per esemplificare questo cambiamento prendiamo in considerazione la parola tedesca «*Beruf*» (letteralmente «vocazione») e il modo in cui è usata da Lutero. Nel Medioevo *Beruf* significava la vocazione a farsi prete o monaco, una vocazione a esercitare professionalmente una funzione ecclesiastica. Lutero cominciò a usare quella stessa parola per indicare attività e doveri della vita quotidiana. Così facendo applicava la serietà della vocazione monastica alle attività secolari. Ogni persona è chiamata da Dio a servirlo nel mondo in un determinato modo. Si constata dunque come l'uso e il significato moderno di parole quali «vocazione» o «professione» si faccia luce già al tempo della Riforma a causa di un nuovo modo di considerare il lavoro. Le lingue dei paesi europei toccati

dalla Riforma presentano tutte, durante il XVII secolo, una netta trasformazione del significato del termine indicante il lavoro: il tedesco (*Beruf*), l'inglese (*calling*), l'olandese (*berop*), il danese (*kald*), lo svedese (*kallese*) e così via.

Si può osservare un'evoluzione analoga per quanto riguarda la parola «talento». Questo vocabolo, come viene usato nella parabola evangelica dei talenti (Luca 19,11-27), si riferisce letteralmente a lingotti d'oro o d'argento e non alle capacità di una persona di cui oggi diciamo che «ha talento». I sermoni medievali basati su quella parabola intendevano i talenti metaforicamente come grazie o doni spirituali concessi da Dio a certi pii cristiani. Calvino invece interpreta i talenti nel senso delle professioni secolari dei cristiani e delle capacità e abilità date loro da Dio perché possano operare con maggiore efficacia nel mondo. Anche in questo caso si osserva come il significato moderno di una parola connessa con il lavoro derivi dall'atteggiamento nuovo e positivo nei riguardi del lavoro, che emerge dalla Riforma.

Per i Riformatori ciò che importa agli occhi di Dio è la persona che lavora, non meno del lavoro che ne risulta. Non c'è differenza tra lavoro spirituale o temporale, sacro o profano. Il lavoro del calzolaio ha la stessa dignità di quello del vescovo, perché qualsiasi lavoro umano, per quanto umile, può glorificare Iddio. Il lavoro è semplicemente un atto di lode: un atto di lode potenzialmente produttivo. Come notava Lutero, «tutto il mondo potrebbe essere pieno di culto reso a Dio, non solo le chiese, ma la casa, la cucina, la cantina, il laboratorio e i campi». Non è senza significato il fatto che tanto Calvino quanto Lutero abbiano sottolineato l'importanza dell'attività produttiva per la stima di sé da parte del cristiano. Facendo le cose per Dio, i cristiani possono ottenere un senso di soddisfazione e stima di sé che altrimenti sarebbe irraggiungibile.

Per i Riformatori il motivo fondamentale dell'attività umana va collocato nell'essere orientati verso Dio. Tra l'uno e l'altro Riformatore c'è qualche differenza di accentuazione, ma la linea soggiacente è costante: il lavoro è una risposta naturale all'iniziativa della grazia di Dio verso di noi; è il modo con cui gli dimostriamo la nostra gratitudine e al tempo stesso lo glorifichiamo e lo serviamo in questo mondo. Il lavoro glorifica Iddio; il lavoro è utile al bene comune; il lavoro permette alla creatività umana di esprimersi. Va notato che questi due ultimi frutti benèfici del lavoro sono ricompresi nel primo. [...] Il dovere generale di lavorare è il grande livellatore sociale, è uno stimolo a ricordare che tutti gli esseri umani sono stati creati uguali da Dio.

Quest'etica ha prodotto una trasformazione storica notevolissima nel modo di considerare e valorizzare il lavoro. La teologia di Calvino passa direttamente da una concezione che vede il lavoro come attività praticamente necessaria ma socialmente umiliante, e da lasciare a chi sta in basso nella scala sociale, a una concezione che lo vede come un modo degno e glorioso di lodare Iddio e di affermare la sua presenza nella creazione, cooperando inoltre ad accrescerne il benessere. Non è un caso che i paesi europei che accettarono la Riforma si siano trovati ben presto in una condizione di maggiore prosperità economica: un risultato sul piano concreto, ma non una conseguenza intenzionale e premeditata dell'importanza religiosa recentemente attribuita al lavoro. Tutto ciò ci conduce a esaminare ora l'effetto che il pensiero della Riforma ha avuto sull'economia, nonché la ben nota tesi di Max Weber [sociologo tedesco vissuto dal 1864 al 1920, n.d.r.] sul rapporto tra protestantesimo e capitalismo. La versione popolare e corrente delle tesi di Max Weber afferma che il capitalismo è una derivazione diretta della Riforma protestante. Affermazione storicamente insostenibile e, comunque, ben diversa da quanto effettivamente detto da Weber. Nel suo famoso libro *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Weber sottolinea «di non aver avuto alcuna intenzione di sostenere la tesi stolta e dottrinarica secondo cui lo spirito del capitalismo [...] sarebbe potuto sorgere soltanto a seguito di certi effetti della Riforma. Il fatto che

notoriamente certe forme importanti di organizzazione capitalistica degli affari sono molto più antiche della Riforma basta a liquidare quell'idea».

Le operazioni finanziarie delle grandi organizzazioni bancarie cattoliche come i Medici o i Fugger dimostrano chiaramente che, ben prima e indipendentemente dalla Riforma, esistevano concezioni e metodi capitalistici. Alla vigilia della Riforma le città di Anversa, Augusta, Liegi, Lisbona, Lucca e Milano erano tutte importanti centri del capitalismo nella sua forma medievale. D'altronde non si può ignorare l'importanza del capitalismo nell'epoca anteriore alla Riforma. La famiglia de' Medici riuscì puramente e semplicemente a "comprarsi" il papato. I Fugger controllavano in pratica tutte le designazioni episcopali importanti in Germania, Polonia e Ungheria; finanziarono persino l'elezione di Carlo V. Tali fatti mettono in rilievo l'importanza assunta dal capitalismo come forza religiosa alla vigilia della Riforma. [...]

Allora, che cosa ha detto realmente Max Weber?

In primo luogo ha osservato che il capitalismo esisteva molto prima della Riforma. Atteggiamenti di tipo capitalistico caratterizzavano i grandi mercati medievali non meno delle società contadine tradizionali. Weber definì il capitalismo da lui individuato nell'epoca medievale un «capitalismo avventuriero», ossia un capitalismo opportunistico e senza scrupoli, che tendeva a consumare i suoi utili con uno stile di vita sfarzoso e decadente. La società medievale tollerava le attività tendenti a guadagnare denaro, ma le considerava in genere ben poco morali. Weber sostiene che nel XVI secolo si sviluppò un nuovo «spirito del capitalismo». Ciò che occorre spiegare non è il *capitalismo*, bensì *una determinata forma di capitalismo* che apparve con la Riforma, un nuovo atteggiamento verso il capitalismo.

A differenza del «capitalismo avventuriero» del Medioevo, la sua versione moderna aveva un robusto fondamento etico: favoriva l'acquisizione di beni e di ricchezze ma adottava nei loro confronti un atteggiamento ascetico. È una forma di capitalismo, nota Weber, tutt'altro che incline all'edonismo. In certi momenti sembrava persino voler deliberatamente evitare un diretto godimento della vita. Weber si è chiesto come mai fosse possibile spiegare un così drastico cambiamento di atteggiamenti. [...]

Partendo dai suoi studi sulla Firenze del XIV e XV secolo, Weber formula l'ipotesi che nella mente di coloro che a quel tempo accumulavano capitali vi fosse un grave conflitto tra la loro attività di far soldi e la salvezza della loro anima. Jakob Fugger, per esempio, era consapevole del profondo dissidio esistente tra la sua attività di banchiere e le opere che la chiesa cattolica considerava tradizionalmente atte a condurre alla salvezza. Viceversa le società protestanti del XVI e inizi del XVII secolo non ritenevano che l'accumulazione di capitali fosse una minaccia alla salvezza personale. C'è dunque, a quanto pare, una spiegazione religiosa a tale formidabile cambiamento di atteggiamenti. [...]

Il protestantesimo, sostiene Weber, creò le condizioni psicologiche essenziali per lo sviluppo del capitalismo moderno. Per lui il contributo fondamentale del calvinismo consiste nell'aver determinato degli impulsi psicologici a partire dal suo sistema di credenze. Weber attribuisce particolare importanza alla nozione di «vocazione», che egli collega con l'idea calvinista di predestinazione. I calvinisti, certi della loro salvezza individuale, erano liberi d'impegnarsi in attività secolari senza che ne derivassero inquietudini riguardo alla salvezza. Purché il capitale non fosse acquisito con mezzi disonesti o sperperato dissolutamente, la sua produzione e accumulazione non ponevano alcun problema morale.